

Cinemavvenire.it

Veronica Flora - 24 novembre 2004

Scanna enduring freedom

Scanna: termine dialettale palermitano per scannatura. Scannatura: l'atto dello scannare animali da macello, oppure il punto in cui l'animale è stato scannato. Scannare: uccidere tagliando la canna della gola. Mentre nella lingua italiana la parola scannatura si riferisce quasi esclusivamente agli animali, nel dialetto palermitano il termine "scanna" trasla il proprio significato letterale, e, nella maggior casistica del suo uso, con cruda evidenza simbolica viene a rapportarsi agli esseri umani, definendo così tutto il processo ed il funesto esito di una situazione conflittuale sfociata in disfatta totale, in perdita senza attenuanti, in sanguinosa tragedia. Così scrive Davide Enia, autore e regista di questo spettacolo, Premio Tondelli 2003. Ed è un piacere, una volta tanto al teatro, rimanere davvero in silenzio, nel silenzio dell'ascolto con gli occhi e della vista con le orecchie. È un piacere ritrovare a teatro - in una forma, anche se efficacemente strutturata, ancora incompleta - il senso di un teatro (dal greco *teatron-guardare*) fatto per essere guardato davvero con la testa tesa verso la scena, spogliata eppure densa di colori, odori, suoni bellissimi, non parlato come il teatro alla radio, inutilmente chiacchierato. La sicilianità torna alle origini della tradizione giudaico-cristiana-islamica e combacia con il rumore, il lessico familiare, del nucleo originario di una famiglia, di un paese, della fratellanza come stato originario e definitivo, della maternità totale, della tradizione narrata con la favola della buon notte, di Caino e Abele, degli spari sopra, dell'innaturale eppure costante clausura umana. I gesti dei personaggi, evidente frutto di un lavoro di cesello da parte dell'autore, sono un'esplosione di simboli mai pesanti perché appena soffiati dai bravissimi attori, tutti, come la "picciridda" soffia sulla bolla di sapone nel poetico e unico momento di vera armonia corale con l'intento di non farla infrangere - la bolla, il momento. È una Palermo qualsiasi, per la lingua che si avvolge in un frammentato e succhiato botta e risposta ininterrotto tra i personaggi, come una caramella, e trasformato in schiocco e a volte incomprensibile verso animale. Ed è un rifugio qualsiasi la scena, ora e sempre, in un vago quadro storico della resistenza suggerito dagli abiti lisi visti in tanti film in bianco e nero, che costringe a nascondersi e, come sempre, qualcuno è rimasto fuori. E immancabilmente è il padre, il totem. In una famiglia maschile, quando il padre manca, le donne tirano fuori di più "i i' ccogliioni", i maschi acuiscono le singole differenze caratteriali e si beccano come polli in un solo pollaio, ridicoli, grassi e ridicoli, gli anziani sono rispettati quando incantano con un passato premonitore (l'Antico Testamento) o se no relegati all'infermità fisica e mentale, e i bambini ascoltano, ascoltano, ascoltano, ascoltano. Non c'è spazio e si soffoca dentro. Non c'è spazio, ma c'è tempo, un tempo infinito che i giovani non sanno gestire e vivono con l'ansia di correre via, "ma correre dove" dice il nonno al nipote-testa calda, forse il meno intelligente ma di

certo il più forte, il più bello, capace di dimenticare l'appartenenza a quella famiglia perché, in quel luogo angusto, la famiglia è il mondo, e non si tratta più di amarla, ma di dominarla, anche se con la distorta idea di proteggerla, ma soprattutto per affermare la propria personalità sugli altri, in uno stato di natura ferino. Chi tra tutti legge libri, protegge gli anziani, ascolta la parola dei piccoli, il pianto delle donne, la ragione delle donne. Ma infine, sembra dire l'autore, soccombe inevitabilmente, scannato dal suo stesso fratello. Il sangue versato nell'acme tragico sarà all'origine di un canto di morte, un canto non di prefica, ma di denuncia del male. Un canto anomalo, codificato nel gioco di "fare i pavoni", che tutti conoscono bene perché serve a far divertire i "picciridda" e il nonno. Anomalo, eppure bellissimo e significativo. Dentro la sua violenza, nel suo dolore indicibile, il bambino che lo esegue prima del buio in scena del finale, racconta il suo personale canto di vita. Una vita che quel bambino, il più sensibile come dice il nonno, forse sognerà diversa. Lo crediamo. Lo speriamo.